

Francesca Zantedeschi

**RETORICA DEL CARATTERE NAZIONALE, ETNOTIPI E STUDI
SUL NAZIONALISMO.
QUALCHE SPUNTO DI RIFLESSIONE**

In un videomessaggio pronunciato in occasione del convegno «Nazione e Patria. Idee ritrovate», celebrato a Roma il 30 maggio 2023¹, la Presidente del Consiglio Giorgia Meloni, dopo aver consegnato alla Nazione (italiana) le sue riflessioni sulla «naturalità» (sic!) delle «società» denominate «Nazione e “Patria»² e quelle sul concetto di nazione di Ernest Renan, chiosava:

Solo sulla solidità di quelle radici [...] una Nazione può trarre la forza, l'entusiasmo, il coraggio per essere protagonista del suo tempo. Troppe volte noi dimentichiamo il contributo che l'Italia ha dato alla storia dell'umanità. Non ce ne rendiamo mai pienamente conto, probabilmente perché siamo, per paradosso, assuefatti dalla bellezza e dalla cultura nelle quali siamo immersi. Quando si va all'estero [...] il punto di vista cambia immediatamente e ci si accorge subito di quanto la nostra Nazione sia considerata un faro di civiltà, di quanto essere italiani sia sinonimo di bello, di prezioso, di innovativo, di geniale. E di quanta domanda ci sia d'Italia.

Per anni, forse per decenni, noi abbiamo dimenticato di cosa siamo stati capaci, di cosa siamo capaci. Di quanto l'Italia sia capace di stupire, di innovare, di essere avanguardia, di insegnare. Di quanto la nostra identità, la nostra Nazione, la nostra Patria siano ammirate e stimate. Ma non possiamo far innamorare gli altri di noi se non amiamo per primi noi stessi e se non riscopriamo ciò che ci lega e ci rende una comunità di destino³.

Nel presente intervento non intendo entrare nel merito delle riflessioni della Presidente del Consiglio – secondo la quale le idee di «Nazione e Patria» sono di recente «uscite da una marginalità nella quale per decenni erano state relegate» –, né indugiare sull'a dir poco originale definizione di “Nazione e Patria” come «società naturali». Vorrei piuttosto soffermarmi sull'importante ruolo che gli stereotipi e la retorica del carattere nazionale giocano nella creazione, mantenimento e rafforzamento delle identità etno-nazionali – in questo senso, le parole di Meloni rappresentano uno stimolante spunto di riflessione.

¹ Il convegno, organizzato dal presidente della Commissione Biblioteca e Archivio storico del Senato, Marcello Pera, si è tenuto nella sala capitolare presso il chiostro del convento di Santa Maria Sopra Minerva al Senato. Secondo quanto dichiarato da Pera a *Formiche.net*, questo convegno è nato «dalla necessità di sottrarre dalle interpretazioni strumentali che vengono date dai più nel dibattito pubblico, due concetti fondamentali come quello di Nazione e quello di Patria. Su questi due concetti, che rientrano in senso più ampio in quello della tradizione, si incardina tutta la tradizione del pensiero conservatore» <<https://formiche.net/2023/05/nazione-patria-convegno-pera/>> (ultimo accesso 23-XII-2023).

² «Io invece ho sempre pensato che tanto la Nazione quanto la Patria fossero società naturali, cioè qualcosa che è naturalmente nel cuore degli uomini e dei popoli e prescinde da ogni convenzione. Esattamente com'è una società naturale la famiglia, che non a caso uno dei padri del Risorgimento come Mazzini ha definito la “Patria del cuore”»;

³ <www.governo.it/it/articolo/nazione-e-patria-idee-ritrovate-il-videomessaggio-del-presidente-meloni/22731> (ultimo accesso 12-IX-2023).

Inoltre, vorrei spendere qualche parola in favore di quella corrente di studi, branca della letteratura comparativa, che ha fatto dell'analisi critica della retorica della caratterizzazione nazionale il fulcro della propria ricerca: l'imagologia⁴. Come Galeote e Ostolaza hanno di recente osservato, l'imagologia rappresenta infatti uno «strumento di decostruzione» particolarmente valido, soprattutto in un contesto, come quello politico-culturale attuale, caratterizzato dal revival di discorsi essenzialisti di ogni tipo (2018).

Con lo scopo di rendere tutto questo più chiaro, vale la pena iniziare citando proprio la lunga serie di stereotipi sul carattere nazionale degli italiani che Meloni utilizza per avvalorare le proprie riflessioni. Italiani «assuefatti dalla bellezza e dalla cultura» nella quale sono immersi, italiani «sinonimo di bello, di prezioso, di innovativo, di geniale». Ma anche italiani incapaci di riconoscere le proprie qualità, se non grazie all'ammirazione e alla stima di chi italiano non è... manca solo l'intramontabile "italiani brava gente" e la lista di stereotipi nazionali sarebbe stata completa.

Nulla di cui stupirsi. Come spiega Ruth Amossy, le cui ricerche riguardano principalmente l'argomentazione e l'analisi del discorso, lo stereotipo è infatti frutto di un'attività di estrema semplificazione e generalizzazione (quindi di concettualizzazione) propria di ogni processo cognitivo. Inizialmente utilizzato in ambito tipografico per designare ciò che viene realizzato con la tecnica della stereotipia, è soprattutto nel corso del Ventesimo secolo che il termine "stereotipo" viene impiegato per definire «un modello ricorrente e fisso basato su modelli culturali e sulle credenze di una determinata società», un'opinione preconstituita ed estremamente semplicistica, ripetuta in modo meccanico⁵. Alla pari del concetto di *cliché* (inteso come espressione "prefabbricata", divenuta banale a forza di essere ripetuta), lo stereotipo denota infatti, spesso e volentieri, una certa banalità di pensiero. Eppure, non c'è nulla di banale – nel senso di «ovvio, scontato», ma anche «di poco conto, di scarso rilievo, insignificante per sé stesso»⁶ – nell'uso di stereotipi, di qualsiasi tipo essi siano (nazionali, di genere, di classe, di religione e così via).

Che gli stereotipi non siano affatto banali e che, anzi, sia il caso di «prendere la caratterizzazione nazionale sul serio», lo ha sottolineato anche Jorge Villaverde in un articolo pubblicato qualche anno fa in un dossier monografico della rivista *Iberic@l* – dossier dedicato appunto a «*Les stéréotypes dans la construction des identités nationales depuis une perspective transnationale*» –, nel quale denunciava «la grande tolleranza sociale di fronte agli stereotipi nazionali». Nello stesso articolo, Villaverde rimarcava anche come la presenza

⁴ Il presente intervento non intende ripercorrere la storia dell'imagologia, né presentare in maniera esaustiva il lungo (e ancora vivace) dibattito che l'ha animata, quanto piuttosto esporre alcune riflessioni sulla sua utilità per gli studi sul nazionalismo.

⁵ Il termine stereotipo, tutt'altro che univoco, è stato soggetto (e continua ad esserlo) a vari tentativi di definizione da parte sia degli studi letterari, sia delle scienze sociali (psicologia sociale e sociologia). In quest'ultimo ambito, in particolare, numerosi sono stati gli studi sullo stereotipo, che però non hanno posto fine all'indeterminatezza del termine. Come spiega Ruth Amossy, «se il termine si è mantenuto nonostante la confusione terminologica e concettuale alla quale ha dato luogo, è perché attraverso la varietà delle descrizioni permette al sociologo e allo psicologo di cogliere il modo in cui l'individuo comprende l'Altro – o, più in generale, percepisce, concepisce e apprezza certe realtà – in funzione dei modelli culturali della propria comunità. È in quest'ottica che lo stereotipo presenta una costante, un fulcro intorno al quale gravitano tutte le definizioni»; (1989: 32; Amossy - Herschberg - Pierrot 1996).

⁶ «Banale», *Dizionario Treccani*, <www.treccani.it/vocabolario/banale> (ultimo accesso 12-IX-2023).

«inconscia e continua degli stereotipi nazionali nella vita quotidiana» – sulla stampa, nei prodotti di intrattenimento popolare quali film, libri, musica, ecc., in ambito sportivo, turistico, gastronomico, ma anche sulle piattaforme digitali – costituisca quel «rumore di fondo nel quale si manifesta la maggior parte dei nazionalismi» (Villaverde 2016)⁷. Nello specifico, Villaverde si riallacciava alla ben nota teoria enunciata da Michael Billig per spiegare l'analogia di funzionamento tra «nazionalismo banale» e stereotipi nazionali: l'assuefazione alla quale ci hanno ridotti grazie alla loro presenza costante, la familiarità delle immagini evocate, la loro apparente innocuità, sono in realtà armi sottili e penetranti in grado di mobilitare la nazione, soprattutto in tempi di crisi o conflitto. Lo stesso Billig aveva sottolineato le potenzialità (e la potenza) degli stereotipi quando aveva affermato che «spesso sono un mezzo per distinguere “noi” da “loro”, contribuendo in tal modo alle “nostre” rivendicazioni di un'identità unica»⁸ e che «crisi improvvise possono inasprire gli stereotipi» (Billig 2018: 153)⁹.

A questo proposito vale infatti la pena osservare che «la costruzione discorsiva e i dispositivi retorici sull'altro [...], si intrecciano fittamente con la narrazione e con la mitizzazione della propria identità collettiva» (Moll 2018: 157). L'identità nazionale, insomma, riposa anche su una costruzione discorsiva volta ad enfatizzare sia l'unicità e l'uniformità interna della propria comunità nazionale, sia le differenze con le altre comunità nazionali, a maggior ragione se queste presentano tratti simili alla propria (Wodak, de Cillia, Reisigl e Liebhart 2009: 4)¹⁰. Inoltre, trattandosi di una forma specifica di identità sociale¹¹, essa non può che essere dinamica e dipendente dal contesto in cui è prodotta.

Nonostante gli studi sul nazionalismo si siano poco o nulla occupati di analizzarli, è facile comprendere il perché gli stereotipi giochino un ruolo fondamentale nella costruzione discorsiva dell'identità nazionale. Non vi è dubbio infatti che esista una stretta connessione tra etnotipi – intesi come «attribuzioni stereotipiche di un carattere nazionale»

⁷ Considerazioni simili sono state espresse da Joep Leerssen in un articolo pubblicato nel sovra-menzionato dossier, nel quale “riaggiusta” l'analisi imagologica (cioè, lo studio critico degli stereotipi) alla luce degli sviluppi più recenti, tra i quali annovera la raggiunta consapevolezza che gli etnotipi sono spesso presenti nella loro forma “banale” (o come presenza latente di fondo) e la «fine dell'eurocentrismo e l'emergenza del postnazionalismo» (2016).

⁸ Apprendere le norme stereotipiche associate a una determinata identità di gruppo è, come sottolinea Billig citando Hogg e Abrams, la seconda fase nel processo di identificazione del gruppo – la prima essendo l'auto-categorizzazione degli individui come parte di un gruppo, e la terza l'apprendimento delle norme stereotipiche associate alla loro identità (Billig 2018: 125).

⁹ Senza contare che, come rimarcano Galeote e Ostolaza, gli stereotipi nazionali funzionano in combinazione con altre variabili (genere, religione, classe, età) (2018).

¹⁰ Ruth Wodak e colleghi alla Vienna School of Discourse Analysis, hanno sviluppato l'approccio “storico-discorsivo” (Discourse-Historical Approach), con lo scopo di integrare nell'analisi del discorso quante più informazioni possibili relative al contesto (sociale, politico e culturale) in cui il discorso è prodotto. Esso fu elaborato nell'ambito degli Studi Critici del Discorso (Critical Discourse Studies – CDS) per analizzare la formazione di stereotipi anti-semitici nei discorsi (semi)pubblici nella campagna presidenziale austriaca del candidato Kurt Waldheim; per approfondire, vd. Wodak, de Cillia, Reisigl e Liebhart, 2009.

¹¹ Il sociologo Richard Jenkins ha definito l'identità sociale come «il risultato della congiunzione di processi di definizione interna ed esterna». Secondo Jenkins, infatti, la maggior parte delle collettività sociali si caratterizza sia come gruppo sociale – frutto di un processo interno di definizione – sia come categoria sociale – in quanto definita e delineata dagli altri (1994: 201).

(Leerssen 2016)¹² – e nazionalismo. Entrambi si fondano su sentimenti di auto- ed etero-differenziazione percepita e sulla narrazione di tali (percepite) differenze. L'immagine positiva che una comunità nazionale costruisce di sé stessa, in opposizione alle altre, è funzionale a tenere in vita questa stessa comunità, e il nazionalismo trae vantaggio dalla strumentalizzazione in senso politico di tali auto- ed etero- rappresentazioni (Billig 2018: 125; Leerssen 2016).



Louis Dalrymple, *The Unrestricted Dumping-ground* ["La discarica senza limiti"], vignetta pubblicata nella rivista *Judge* nel 1903. <https://en.wikipedia.org/wiki/Depiction_of_Italian_immigrants_in_the_media_during_Prohibition#/media/File:The_Unrestricted_Dumping-Ground._Louis_Dalrymple.jpg> (Ultimo accesso 23-XII-2023). Immagine di pubblico dominio.

È ormai dato per assodato che le identità nazionali si costruiscono sull'opposizione strutturale tra i membri di una comunità e gli altri (Noi *versus* Loro); esse dipendono non tanto da differenze "oggettive" (siano esse di tipo culturale, linguistico, religioso, e così via), quanto piuttosto da un sentimento soggettivo, percepito, di differenza, condiviso da un

¹² Nel 1971, lo storico francese Bernard Guillemin definiva l'etnotipo come «un insieme di condotte legate tra di esse, reperibili e descrivibili oggettivamente, stabili e generali in una data popolazione». Contro tale concezione statica di etnotipo, nel 1981 Guy Michaud, linguista, studioso di letteratura e di scienze della cultura, spiegava: «Sebbene l'etnotipo sia dotato di una certa stabilità, si evolve comunque con l'insieme sociale di cui è in parte espressione. Lungi dall'essere una struttura fissa, è un insieme dinamico in cui sono iscritti i grandi movimenti dello sviluppo sociale, in cui il passato rimane presente, ma in cui possono avvenire anche rotture e mutazioni»; (Michaud 1996: 55 e 57).

gruppo in opposizione ad altri gruppi¹³. Negli anni Sessanta, l'antropologo norvegese Frederik Barth aveva elaborato la nozione di «frontiera etnica» per spiegare che i gruppi etnici si definiscono continuamente attraverso l'interazione costante con l'altro. Qualche decennio dopo, rifacendosi precisamente a questa teoria, l'antropologo nordamericano Peter Sahlins, aveva notato che, al pari di quella etnica, «l'identità nazionale è contingente e relazionale, essa si definisce attraverso la demarcazione sociale o territoriale tracciata per separare un ego collettivo dalla sua negazione implicita, l'altro». Sahlins era arrivato a queste conclusioni dopo aver studiato come le identità nazionali erano state forgiate, nel corso degli anni, in una regione di confine, la vallata catalana della Cerdanya, divisa tra Francia e Spagna; in una regione, cioè, in cui non sussisteva alcuna reale, “concreta” differenza tra comunità (anche la lingua parlata era comune), ma nella quale le identità nazionali francese e spagnola sono state il risultato di un «processo sociale continuo di definizione strutturale» e di differenziazione dei membri della comunità dai non-membri (l'Altro) (Sahlins 1996: 285-86).

Gli stereotipi, in questo senso, siano essi diretti verso persone o gruppi, ci aiutano ad identificare l'Altro ma anche, in un certo qual modo, a “decifrarlo”, grazie a un'operazione di estrema semplificazione e generalizzazione. Come spiegava il giornalista americano Walter Lippmann che, nel 1922, nel libro *Public Opinion* coniò il termine “stereotipo”,

La vita moderna è frettolosa e multiforme, e soprattutto la distanza fisica separa uomini che spesso sono in contatto vitale tra loro, come il datore di lavoro e l'impiegato, il funzionario e l'elettore. Non c'è tempo né occasione per una conoscenza intima. Invece notiamo un tratto che contraddistingue un tipo ben noto e completiamo il resto dell'immagine attraverso gli stereotipi che ci portiamo dietro [...]. Le influenze più sottili e pervasive sono quelle che creano e mantengono il repertorio degli stereotipi. Il mondo ci viene raccontato prima di vederlo. Immaginiamo la maggior parte delle cose prima di viverle. E questi preconcetti, a meno che l'educazione non ci abbia reso acutamente consapevoli, governano profondamente l'intero processo di percezione. Essi distinguono alcuni oggetti come familiari o strani, enfatizzando la differenza, in modo che l'oggetto un po' familiare sia visto come molto familiare e quello un po' strano come nettamente estraneo. (Lippmann 1922: 89-90)

Soprattutto, Lippmann rimarcava che «ciò che conta è il carattere degli stereotipi e la credulità con cui li utilizziamo. E questi, alla fine, dipendono da quei modelli inclusivi che costituiscono la nostra filosofia di vita». Impossibile allora non pensare a quel modello “inclusivo” – o «insieme dei valori che uniscono un popolo», per riprendere le parole della presidente Meloni – che la nazione vuole essere, con la lista di precetti che l'accompagnano,

¹³ Poutignat e Streff-Feinart hanno sottolineato che «i tratti o i valori a cui le persone scelgono di attribuire la propria identità non sono necessariamente i più importanti, quelli che “oggettivamente” hanno il maggior potere di demarcazione», ma «sono proprio quelle cose che possono sembrare di scarsa importanza che spesso sono alla base della differenziazione tra i gruppi. Una volta selezionati e dotati di valore emblematico, certi tratti culturali sono visti come proprietà del gruppo nel duplice senso di attributo sostanziale e di possesso (Schwartz, 1975) e funzionano come segnali su cui si basa il contrasto tra Noi e Loro» (Poutignat e Streff-Feinart 1995: 141-142).

ma anche con l'insieme di “legami” che «ci rendono più forti, ci rendono più solidali, ci rendono più aperti l'uno all'altro»¹⁴.

Le luci della ribalta che illuminano oggi i movimenti etnopopulisti – caratterizzati, in maniera trasversale, da xenofobia ed anti-elitismo¹⁵ – hanno infatti, nello stesso tempo, ravvivato «modelli storicamente influenti e profondamente radicati di etnicizzazione e alterazione nazionale e transnazionale» (Barkhoff - Leerssen 2021). Non è un caso che Meloni si rifaccia, strumentalizzandola, alla definizione “politica” di nazione di Renan, non per ultimo per allontanare da sé e dal proprio Governo ogni sospetto di etnicismo, in particolare dopo le accese polemiche seguite alle esternazioni di alcuni dei suoi ministri¹⁶. Meloni, tuttavia, dimentica il contesto storico e politico in cui l'idea di nazione di Renan era maturata, vale a dire la guerra franco-prussiana del 1870-71, conclusasi con la sconfitta della Francia, il pagamento di un'indennità di guerra di cinque miliardi di franchi-oro e, soprattutto, la cessione dell'Alsazia e parte della Lorena al neo-costituito Impero di Germania. In questo preciso contesto storico, l'intervento di Renan era volto, tra le altre cose, a ribadire l'appartenenza dell'Alsazia – di una regione, cioè, considerata tedesca per lingua e per “razza” – allo Stato-nazione francese, in virtù precisamente della (presunta) volontà del “popolo alsaziano” di rimanere unito alla Francia¹⁷. Ma non è questo il punto. Il fatto è che l'aura di benevolenza che caratterizza la “nazione politica” di Renan in fondo non è che il risultato di una narrazione stereotipata sulle due tipologie di nazione (nazione politica *versus* nazione etnico-culturale, appunto), che da centocinquanta anni a questa parte costituisce l'ossatura argomentativa di ogni movimento nazionalista che si voglia liberale, democratico, progressista¹⁸. Secondo questa narrazione, infatti, la nazione politica (civica, volontarista, includente) darebbe vita a un nazionalismo di tipo “progressivo e benigno”, mentre quella etnico-culturale (“organica”, fatalista, escludente) sarebbe all'origine di un

¹⁴ <www.governo.it/it/articolo/nazione-e-patria-idee-ritrovate-il-videomessaggio-del-presidente-meloni/22731> (ultimo accesso 12-IX-2023).

¹⁵ «Gli etnopopulisti *combinano* la demagogia degli *outgroup* nazionali con la demagogia delle élite» (in corsivo nel testo). Per approfondire, si veda Erin K. Jenne 2018. Riprendo quindi la definizione di etno-populismo dell'autrice nel senso di quel «discorso che assimila il “popolo” alla “nazione” e che ritiene che la sovranità debba essere espressione della volontà del “popolo-nazione”» (Jenne 2018: 550).

¹⁶ Penso in particolare alle parole del Ministro dell'Agricoltura, Francesco Lollobrigida, il quale, intervenendo al X Congresso della CISAL (Confederazione Italiana Sindacati Autonomi Lavoratori), tenutosi a Roma dal 17 al 19 aprile 2023, affermava che per incentivare le nascite è necessario «costruire un welfare che permetta di lavorare e di avere una famiglia, sostenere le giovani coppie a trovare l'occupazione. Non possiamo arrenderci all'idea della sostituzione etnica: gli italiani fanno meno figli, quindi li sostituiamo con qualcun altro. Non è quella la strada» («Lollobrigida: 'no alla sostituzione etnica'. Schlein: 'parole suprematiste'», *Ansa*, 18-IV-2023, <www.ansa.it/sito/notizie/politica/2023/04/18/lollobrigida-no-alla-sostituzione-etnica-schlein-parole-suprematiste_46992cab-c8f6-40e7-a068-9e51f18e5e00.html> (ultimo accesso 12-IX-2023).

¹⁷ Secondo Renan, infatti, «è incontestabile che, se la domanda fosse posta al popolo alsaziano, una immensa maggioranza si pronuncerebbe a favore del rimanere unita alla Francia» (1874: 181). Parte dei territori alsaziani era stata annessa alla Francia dopo la Guerra dei Trent'anni e la Pace di Vestfalia, nel 1648. Nel 1678 Luigi XIV completò l'annessione.

¹⁸ È possibile quindi annoverare la “nazione politica” di Renan tra quegli stereotipi, «storicamente influenti e profondamente radicati», a cui Barkhoff e Leerssen fanno riferimento, e che vengono (ri)attivati in tempi di crisi politica e/o di delegittimazione (o perlomeno di forte critica nei confronti) dello Stato-nazionale.

nazionalismo “reazionario e maligno”¹⁹. Ma quel che più conta ai fini del presente intervento è che queste due tipologie di nazione (e di nazionalismo) vengono associate a “caratteri nazionali” ben distinti – non è un caso che l’espressione “alla francese” sia stata a lungo utilizzata per qualificare la nazione fondata sulla comunanza di interessi, mentre “alla tedesca” abbia indicato la nazione fondata sulla comunanza di cultura²⁰.

D'altronde, i tempi in cui queste distinzioni videro la luce erano fecondi all'amalgama tra caratteristiche “biologiche” e linguistico-culturali di una popolazione e al delinarsi di una “scienza dei caratteri nazionali”. Quest'ultima si basava sulla convinzione che fosse scientificamente possibile individuare in maniera rigorosa e attendibile (scientifica, appunto) le tendenze della mentalità nazionale «attraverso le sue oggettivazioni culturali, economiche, sociali e politiche» (Fink 1993). Lo stesso Renan, che fu linguista, epigrafista, storico e filosofo, aveva pubblicato nel 1859 – quindi, ventitré anni prima di pronunciare il suo celebre discorso sulla nazione alla Sorbona – le *Nouvelles considérations sur le caractère général des peuples sémitiques et en particulier sur leur tendances au monothéisme*, uno studio nel quale sosteneva che:

Le razze sono strutture permanenti, tipi di vita umana che, una volta fondate, non muoiono mai, ma spesso sono riempite da individui che non hanno quasi nessuna parentela fisica con i fondatori; proprio come gli edifici secolari, in costruzione, mantengono la loro identità pur cambiando costantemente i materiali. Non sappiamo se, all'inizio, queste grandi determinazioni nel seno dell'umanità fossero il risultato di condizioni di nascita fisiologicamente diverse, o se siano nate da raggruppamenti successivi alla comparsa dell'uomo e che, nel corso dei secoli, sono diventate divisioni permanenti. Quel che è certo è che, con il tempo, le razze non diventano altro che stampi intellettuali e morali. (Renan 1859: 100)

Proprio in quegli anni prendeva piede in Germania la *Völkerpsychologie* (o Psicologia dei popoli), grazie al linguista Heymann Steinthal ed al filosofo Moritz Lazarus, fondatori, nel 1859, della rivista *Zeitschrift für Völkerpsychologie*. Secondo i suoi promotori, scopo della *Völkerpsychologie* era quello di «sintetizzare la conoscenza empirica sulla storia e lo sviluppo dell'umanità che era stata accumulata durante il XIX secolo» (Klautke 2013: 243). Tuttavia, come spiegato dallo psicologo e filosofo tedesco Wilhelm Wundt nell'«Introduzione» al suo volume *Elemente der Völkerpsychologie. Grundlinien einer psychologischen Entwicklungsgeschichte der Menschheit* (1912), quando fece la sua comparsa, nella seconda metà dell'Ottocento, l'espressione “Psicologia dei popoli” veniva usata anche quando

si trattava di indagare le caratteristiche psichiche, intellettuali e morali dei popoli nei loro rapporti reciproci e di porre in relazione con queste caratteristiche lo spirito della politica, dell'arte, della letteratura. L'intento era quello di creare così una caratteriologia dei popoli; e vi stavano in prima linea i popoli civili che offrivano sotto questo aspetto uno speciale interesse per noi: Francesi, Inglesi, Tedeschi, Americani, ecc. (Wundt 1929: 17).

¹⁹ Inoltre, come ha giustamente sottolineato Adriano Cirulli, tale distinzione, che ha un carattere fortemente normativo, «risulta scarsamente utile nella comprensione dei fenomeni collegati al nazionalismo» (Cirulli 2019: 65).

²⁰ Per approfondire, si veda Guimar 1995.



Louis-François Charon, *Tableau critique de l'Europe, ou: les nations telles qu'elles sont toutes* ["Tavola critica dell'Europa, ovvero: le nazioni così come sono"] (1815) <https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Bodleian_Libraries,_Tableau_critique_de_l%27Europe_ou_-_les_nations_telles_qu%27elles_sont_toutes.jpg> (ultimo accesso 12-IX-2023). Immagine di pubblico dominio.

Per rendere la connessione tra caratteriologia dei popoli, stereotipi nazionali e nazionalismo più chiara, facciamo un balzo in avanti di qualche anno, alla Prima Guerra Mondiale, quando gli etnotipi trovarono largo impiego non solo sui mezzi di informazione di massa e nella letteratura di intrattenimento, ma anche nei discorsi di politici e uomini di Stato e negli scritti "scientifici" di intellettuali e studiosi di spicco. Basti pensare al celebre pamphlet *L'Allemagne au-dessus de tout*, del sociologo francese Émile Durkheim, pubblicato nel 1915 nella collana «*Études et documents sur la guerre*». Obiettivo di Durkheim (e della collana in generale) era quello di «descrivere la Germania così come la guerra ce l'ha rivelata», dimostrando con ciò che i tratti dominanti della Germania – «temperamento aggressivo, volontà bellicosa, disprezzo del diritto internazionale e del diritto delle nazioni, disumanità sistematica, crudeltà regolamentari» – non erano altro che «espressioni diverse della stessa mentalità». Pensieri simili erano stati espressi dal giurista alsaziano Jacques Flach, il quale aveva contrapposto all'«istinto di civilizzazione» proprio della Francia, il principio della «forza» proprio della «natura tedesca» – per definizione «rude, brutale e grossolana» –, in occasione di un discorso tenuto al *Temple de l'Étoile* il 19 marzo 1915, *La déviation de la justice en Allemagne*. O ancora, per ritornare all'interno dei confini italiani, basti pensare alla recensione, ad opera di Umberto Ricci, di un libro di Gustave Le Bon,

psicologo sociale francese noto soprattutto per il suo studio delle caratteristiche psicologiche delle folle e autore del volume *Lois psychologiques de l'évolution des peuples* (1895). Il libro in questione è *Premières conséquences de la guerre. Transformations mentales des peuples*, pubblicato nel 1916. Citando una delle idee più ricorrenti nel libro di Le Bon, e cioè che le “razze” hanno qualità “ataviche” o “ancestrali” che sono «indistruttibili e imm modificabili dalla religione e dall'educazione», Ricci ne desumeva una spiegazione sul perché «i tedeschi possano essere istruiti e feroci a un tempo» (Ricci 1918: 263)²¹. Infine, vale la pena citare le parole pronunciate da Giovanni Giolitti nel dicembre 1914, quando l'entrata dell'Italia in guerra non era ancora stata decisa, il quale non nascondeva le proprie antipatie per i francesi in una conversazione con lo scrittore e giornalista Olindo Malagodi:

i francesi sono degli alcolisti; bevono un milione e centomila ettolitri di alcool all'anno contro trecentomila che consumano gli italiani. L'alcoolismo rende proclivi alla polmonite, e i francesi non reggeranno l'inverno nelle trincee come i loro avversari, di fibra assai più robusta e sana. (1960: 35-36)²²

Gli esempi potrebbero essere moltiplicati *ad libitum*, ma non è questo lo scopo del presente intervento. Quel che si vuole sottolineare, invece, è che gli etnotipi, lungi dall'essere banali e innocue espressioni di auto- ed etero- rappresentazione (spesso accompagnate da una buona dose di ironia, specialmente quando si tratta di definire l'Altro²³), sono in realtà efficaci dispositivi identitari e di mobilitazione, che si prestano a essere manipolati e strumentalizzati per scopi politici, specie in periodi di crisi e/o di conflitto. Come è già stato osservato, infatti, gli stereotipi permettono di creare categorie, iper-semplificando e iper-generalizzando il mondo che ci circonda; di conseguenza, è inevitabile che abbiano ripercussioni sulle nostre percezioni, sui nostri pensieri, sui nostri comportamenti (Berger 2021: 17).

Oggetto di analisi da parte della comparatistica letteraria da lungo tempo ormai, gli etnotipi rappresentano un campo fecondo ma ancora relativamente inesplorato dalla storia, così come da altre discipline umanistiche e sociali, studi sul nazionalismo inclusi. Va detto che, per molti anni, l'imagologia, che di analisi critica degli stereotipi nazionali si occupa, non ha goduto di grande fortuna al di fuori degli studi letterari – e talvolta nemmeno in seno ad essi, come le dure critiche dello scrittore e critico letterario René Wellek hanno dimostrato²⁴. Tra le varie ragioni che Davor Dukić ha imputato all'accoglienza fredda

²¹ Umberto Ricci fu un funzionario e uomo politico fascista.

²² Sottolinea Malagodi che tali argomenti furono forniti a Giolitti da Enrico Ferri, penalista e fondatore della sociologia criminale, autore di alcuni «Studi sulla criminalità in Francia dal 1826 al 1878», pubblicati negli *Annali di statistica*, serie 2^a, vol. 21, 1881.

²³ Osserva Leerssen che l'ilarità che certi etnotipi suscitano presuppone la loro riconoscibilità; inoltre, «la continua ripetizione di un elemento ironico può smussarne il lato beffardo e sovversivo ed eroderlo, a lungo andare, in una mera iterazione del cliché originale» (2016: 23). Per Jenkins, umorismo, abuso e violenza verbale sono forme di comportamento pubblico di routine «strumentali alla costruzione e alla mobilitazione di categorie etniche [...]. Le barzellette facilitano la categorizzazione laddove potrebbe non essere socialmente accettabile o esplicitamente possibile; non esiste una cosa come una semplice barzelletta, e le barzellette etniche non fanno eccezione» (2008: 66-67).

²⁴ Contrariamente alla scuola francese di letteratura comparata, all'interno della quale si erano sviluppati nel corso degli anni Cinquanta, René Wellek, studioso austriaco naturalizzato statunitense, riteneva gli studi

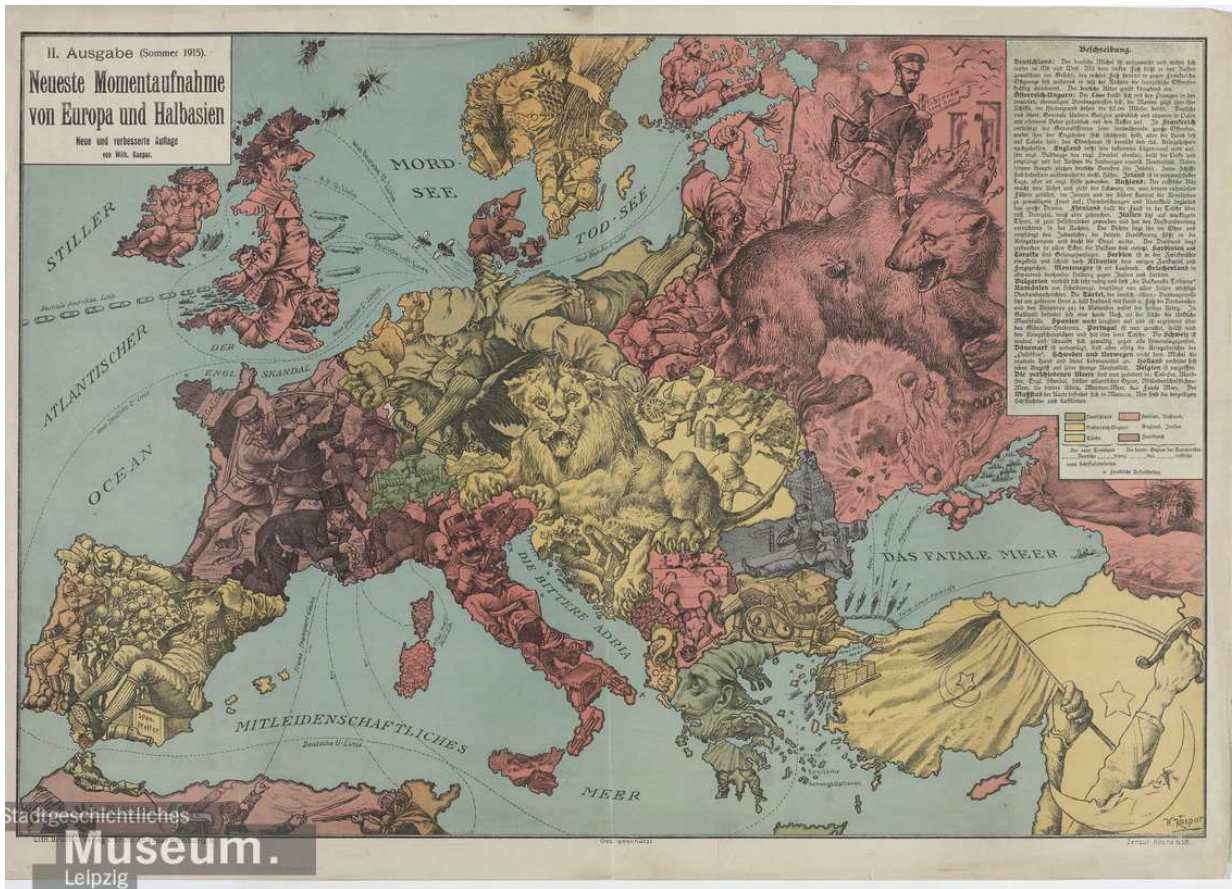
riservata alla disciplina, vi è il «rapporto negativo» che l'imagologia intratterrebbe con il proprio oggetto di studi, soprattutto alla luce della sua «dichiarata missione politica» e del «non dichiarato desiderio neo-positivistico di una (ri)presentazione oggettiva della realtà». In altre parole, l'imagologia non sarebbe una disciplina “neutra” in quanto si pone nei confronti delle immagini/rappresentazioni che essa pretende decostruire in maniera critica se non addirittura apertamente ostile²⁵. Allo scopo di superare questo «apriorismo valutativo» Dukić suggerisce allora di ancorare l'analisi imagologica – a partire dall'analisi del “potenziale valoriale” (positivo, negativo o ambivalente) di una determinata immagine – nella descrizione precisa e puntuale di tale “potenziale valoriale” e nella realtà storica dello spazio geo-culturale cui tale immagine fa riferimento (2022). Ciò permetterebbe sia di comprendere le ragioni (storiche, politiche, sociali, ecc.) dei valori associati a tali auto- ed etero- immagini, sia di osservare come il loro “potenziale valoriale” vari a seconda delle mutate condizioni storico-politiche. Inoltre consentirebbe di comprendere perché l'auto-immagine sia «un costrutto complesso che prende forma in un incontro continuo con le mutevoli manifestazioni dell'alterità» (Leerssen 2016). Infine, sulla scia delle critiche mosse da Ruth Florack e altri all'imagologia “tradizionale”, uno sguardo maggiormente (auto)consapevole dovrebbe essere rivolto proprio da “chi sta guardando” verso sé stesso, in modo che anche l'auto-immagine dell’“osservante” possa essere analiticamente decostruita (*ibidem*).

Nonostante le critiche che le sono state rivolte, l'imagologia ha conosciuto negli ultimi anni un nuovo slancio, grazie anche alla lenta ma progressiva applicazione della disciplina ad altri ambiti di studio²⁶. Così, dopo aver dimostrato che è nel campo della narrazione letteraria che «gli stereotipi nazionali vengono formulati, perpetuati e diffusi per la prima volta e in maniera più efficace» (Leerssen 2007), l'imagologia ha di recente iniziato a spostare la propria attenzione su altre tipologie di fonti (storiche, geografiche, giuridiche, etnologiche, e così via), per prendere in esame – con un'evidente ispirazione postcoloniale – la produzione della conoscenza e le negoziazioni del potere politico.

imagologici una sorta di “sociologia della letteratura”, quindi estranei alla natura propria della letteratura. Per un *excursus* storico della disciplina si rimanda a Leerssen 2007. Tra le critiche rivolte all'imagologia, va annoverata anche quella rivolta al nome stesso della disciplina. Anche se si tratta di «un appellativo tutt'altro che perfetto», sottolinea Leerssen, è «ormai troppo radicato per essere manomesso» (2016: 14).

²⁵ «L'immagine è intesa come un fenomeno essenzialmente negativo, un prodotto tipico del *pensiero nazionale* – il principale bersaglio ideologico dell'imagologia – che è sospettato di comprendere e classificare il mondo secondo il criterio delle differenze nazionali [...]. La connotazione negativa dell'*immagine* nell'imagologia è quindi una conseguenza della valutazione negativa dei nazionalismi europei moderni in quel ramo della critica letteraria»; (Dukić 2022: 71-72). Inoltre, a differenza dell'imagologia attuale, di stampo costruttivista, alla prima imagologia veniva rimproverato un modo di pensare essenzialista, etnico-deterministico, il che spiega perché sia stata a lungo considerata con sospetto, in particolare dopo la Seconda Guerra Mondiale. Per quanto riguarda le “nuove prospettive sull'imagologia”, si rimanda al volume curato da Edtstadler, Folie e Zocco (2022).

²⁶ In fondo, come hanno sottolineato Edtstadler, Folie e Zocco, i temi principali dell'imagologia «riguardano domande complesse sul modo in cui diamo senso al mondo – un tema che interessa varie discipline con differenti enfasi» (2022: 10).



Wilhelm Kaspar, *Neueste Momentaufnahme von Europa und Halbasien* [“Ultima istantanea dell’Europa e dell’Asia Minore”, 1915] di Verlag: Grath & Kaspar Hamburg - 1915 - Museum of City History Leipzig, Germany - CC BY-NC-SA.

<www.europeana.eu/item/08547/Museu_ProvidedCHO_Stadtgeschichtliches_Museum_Leipzig_A0002145> (ultimo accesso 12-IX-2022). Immagine di pubblico dominio.

Non v’è dubbio che anche lo studio del nazionalismo trarrebbe grande giovamento dall’uso integrativo di metodi d’analisi propri dell’imagologia, il cui obiettivo rimane quello di «decostruire il discorso dell’essentialismo nazionale ed etnico» (Leerssen 2016) che costituisce parte integrante dei processi di costruzione e mantenimento delle identità nazionali. A maggior ragione a fronte della deriva etno-identitaria che caratterizza le politiche di governo di molti paesi a livello globale, ma anche degli attuali e sempre più frequenti, violenti e preoccupanti rigurgiti razzisti e xenofobi – che l’adozione di tali politiche sembra in qualche modo tollerare, se non indirettamente autorizzare. In un contesto politico-culturale come questo, è facile comprendere come gli etnotipi si prestino ad essere usati per «discreditare e disumanizzare le persone sulla base di una loro supposta alterità inerente» (Edtstadler - Folie - Zocco 2022: 11). È auspicabile quindi che le potenzialità di un approccio che affronta in modo integrato e interdisciplinare l’uso degli etnotipi in contesti culturali, scientifici e politici per metterne in luce la loro dirompente funzione politica, vengano maggiormente comprese anche dagli studiosi di nazioni e nazionalismo.

Riferimenti bibliografici

- Amossy R. (1989), «La Notion de stéréotype dans la réflexion contemporaine», *Littérature*, n. 73, pp. 29-46.
- Amossy R. - Herschberg Pierrot A. (1996), *Stéréotypes et clichés. Langue, discours, société*, Nathan, Paris.
- Barkhoff J. - Leerssen J. (2021), «Introduction», in Barkhoff J. - Leerssen (eds.), *National Stereotyping, Identity Politics, European Crisis*, Brill, Leiden, pp. 1-12.
- Berger S. (2021), «Confronting the Other/Perceiving the Self», in Barkhoff J. - Leerssen (eds.), *National Stereotyping, Identity Politics, European Crisis*, Brill, Leiden, pp. 15-30.
- Billig M. (2018), *Nazionalismo banale*, introd. di A. Geniola, trad. it. di F. De Leonardis, Rubbettino, Soveria Mannelli [1995].
- Cirulli A. (2019), *Etnoregionalismi*, Mondadori Università, Milano.
- Edtstadler K. - Folie S. - Zocco G. (2022), *New Perspectives on Imagology*, Brill, Leiden.
- Edtstadler K. - Folie S. - Zocco G. (2022a), «Introduction. New Perspectives on Imagology», in Edtstadler K. - Folie S. - Zocco G. (eds.), *New Perspectives on Imagology*, Brill, Leiden, pp. 1-46.
- Dukić D. (2022), «Axiological Foundations of Imagology», in Edtstadler K. - Folie S. - Zocco G. (eds.), *New Perspectives on Imagology*, Brill, Leiden, pp. 70-92.
- Fink G.-L. (1993), «Réflexions sur l'imagologie. Stéréotypes et réalités nationales dans une perspective franco-allemande», *Recherches germaniques*, n. 23, pp. 3-31.
- Galeote G. - Ostolaza M. (2018), «Stéréotypes et solidification des imaginaires nationaux: regards croisés», *Amnis*, <<http://journals.openedition.org/amnis/3242>>; DOI: <<https://doi.org/10.4000/amnis.3242>> (ultimo accesso 9-V-2023).
- Guimar J. Y. (1995), «De l'Allemagne et de la France. Les faux-semblants d'une opposition», *Le Débat*, n. 84, pp. 71-88.
- Jenkins R. (1994), «Rethinking Ethnicity: Identity, Categorization and Power», *Ethnic and Racial Studies*, 17/2, pp. 197-223.
- Jenkins R. (2008), *Rethinking Ethnicity*, Sage, London (2nd ed.).
- Jenne E.K. (2018), «Is Nationalism or Ethnopolitics on the Rise Today?», *Ethnopolitics*, 17/5, pp. 546-552, <<https://doi.org/10.1080/17449057.2018.1532635>> (ultimo accesso 9-V-2023).
- Klautke E. (2013), *The Mind of the Nation: Volkerpsychologie in Germany, 1851-1955*, Berghahn, New York-Oxford.
- Leerssen J. (2007), «Imagology: History and Method», in Beller M. - Leerssen J. (eds.), *Imagology. The Cultural Construction and Literary Representation of National Characters. A Critical Survey*, Rodopi, Amsterdam, pp. 17-32.
- Leerssen J. (2016), «Imagology: On Using Ethnicity to Make Sense of the World», in Galeote G. (ed.), *Les stéréotypes dans la construction des identités nationales depuis une perspective transnationale*, dossier monografico della rivista *Iberic@l*, n. 10, pp. 13-32.
- Lippmann W. (1922), *Public Opinion*, Allen & Unwin, London.
- Malagodi O. (1960), *Conversazioni della Guerra 1914-1919*, vol. 1, a cura di B. Vigezzi, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli.

- Michaud G. (1996), «Partage de midi. L'heure de l'ethnopsychologie», *Cahiers de sociologie économique et culturelle*, n. 26, pp. 45-60.
- Moll N. (2018), «L'imagologia interculturale nell'attuale contesto culturale e mediale», in Sinopoli F. - Moll N. (eds.), *Interpretare l'immagine letteraria dell'alterità. Prospettive teoriche e critiche comparate*, Lithos, Roma, pp. 157-178.
- Poutignat P. - Streff-Feinart J. (1995), *Théories de l'ethnicité*, PUF, Paris.
- Renan E. (1859), *Nouvelles considérations sur le caractère général des peuples sémitiques, et en particulier sur leur tendance au monothéisme*, Imprimerie Impériale, Paris.
- Renan E. (1874), «Lettre à M. Strauss», in Id., *La réforme intellectuelle et morale*, Michel Lévy Frères, Paris, pp. 167-186.
- Ricci U. (1918), «Psicologia dei popoli (a proposito di un libro di G. Le Bon)», *Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica*, vol. 57, n. 6, pp. 263-265.
- Sahlins P. (1996), *Frontières et identités nationales*, Belin, Paris [1988].
- Villaverde J. (2016), «¿Esterotipos banales? Una razón y varias propuestas para tomarse en serio la caracterización nacional», in Galeote G. (ed.), *Les stéréotypes dans la construction des identités nationales depuis une perspective transnationale*, dossier monografico della rivista *Iberic@l*, n. 10, pp. 33-52.
- Wodak R. - de Cillia R. - Reisigl M. - Liebhart K. (2009), *The Discursive Construction of National Identity*, Edinburgh University Press, Edinburgh (2nd ed.).
- Wundt W. (1929), *Elementi di psicologia dei popoli. Lineamenti di una storia psicologica dell'evoluzione dell'umanità*, trad. it. di E. Anchieri, Fratelli Bocca Editori, Torino [1912].